

ESCHILO E DIONISO: POSTILLE

1. Un nuovo frammento di Eschilo?

All'episodio delle porte che si aprivano spontaneamente a favore degli adepti di Dioniso si accenna rapidamente nelle *Baccanti* di Euripide nei v. 443 ss., nella parte conclusiva del discorso con il quale il Servo-soldato annunzia a Penteo la cattura dello Straniero. La missione è compiuta, ma c'è una complicazione. Le donne che Penteo aveva fatto imprigionare perchè avevano aderito al culto di Dioniso, saltellano gioiosamente nei campi. I vincoli che legavano loro i piedi si sono sciolti e le serrature delle porte del carcere hanno cessato di far presa. Successivamente, nei vv. 653 ss. il motivo è riferito alle porte della cittadella, ma è solo accennato, ma non messo in atto. L'ordine dato da Penteo di chiudere le porte viene contrastato dallo Straniero (cioè Dioniso) e poi la vicenda slitta per l'arrivo del Messaggero. In Ovidio, *met.* 3. 699 il miracolo dell'apertura delle porte è riferito alle porte del carcere, sulla falsariga del primo passo delle *Baccanti*: *sponte sua patuisse fores*.

Il motivo dell'apertura spontanea delle porte era però certo presente in un'altra tragedia oltre alle *Baccanti*. Mi riferisco alla tragedia di cui sono rimasti due frammenti in Pap. Hib. 222, pubblicati dal Turner nel 1955 e riprodotti in *TrGF* II Adespota F 630. Si tratta di due frammenti, fr. a e fr. b. Trascrivo il fr. a.

.....
]λωτον εσα[
'A]κταίων[
τ]ῶι Κιθαρωῶ[ν
4 vac.
]ειας πεδ[
]ικνει [
vac.
]ς Πενθε[
.....

Ed ecco il fr. b.

.....
vestigia
]ν στρατὸν[
]αι τὴν γῆν [
12]ερωσ ἐλῶν [
]πύλαι δ' ἡμῶ[ν
.....

Nel fr. a si menziona - come si vede - Atteone, il Citerone e Penteo. Snell e Kannicht suggeriscono pertanto una ipotesi che sembra ragionevole, e cioè che si faccia un confronto tra Atteone che è morto sul Citerone e Penteo che sul Citerone morirà. Ma la cosa non può considerarsi sicura, data anche la distanza tra i due nomi.

Per il fr. b né Turner né Kannicht e Snell hanno proposto completamenti o congetture di alcun genere a parte il ν di ἡμί[ν] e a parte l'ovvia indicazione che si tratta di trimetri giambici dei quali viene riportato un segmento del secondo emistichio mancante delle due sillabe finali. Mi pare però che si possa fare un passo avanti.

Dopo v. 10]ν στρατὸν[non mi pare che sussistano dubbi che v. 13] πύλαι δ' ἡμί[ν] si riferisca all'episodio delle porte che si aprivano spontaneamente. In Nonno 44. 15 ss. si ha la stessa sequenza. Penteo, impressionato dal diffondersi del culto di Dioniso, arma l'esercito e ordina di chiudere le porte della città, ma esse si aprivano spontaneamente: cf. vv. 18-21

καὶ στρατιὴν ἐκόρυσσε μαχήμονα, κέκλετο δ' ἄλλοις
ἄστεος ἑπταπόροιο περιφράξαι πυλεῶνας·
οἱ μὲν ἐπεκλήμισαν ἀμοιβαδῖς, ἑξαπίνης δὲ
αὐτόματοι κληῖδες ἀνώγνυντο πυλάων.

Al v. 12 tra l'intervento dell'esercito e le porte che si aprono bisogna quasi necessariamente ipotizzare un intervento di Dioniso. Ma il nome di Dioniso lo suggerisce il papiro stesso, quasi per intero. Infatti, sarà da integrare βούκ]ερωσ, che in Sofocle è attestato come epiteto di Dioniso: fr. 959 R. vv. 2-3 ὁ βούκερωσ / Ἰακχος. Ricordo però che l'aggettivo - anche se riferito a Io - era stato usato anche da Eschilo, in *PV* 588.

Ancora al v. 12 il participio ἐλών indica che il dio non solo ha, ma ha preso per questa occasione qualcosa. L'arma di Dioniso è il tirso. Le raffigurazioni vascolari documentano che lo usò contro gli empi giganti. Si può proporre dunque

ἄναξ δὲ θύρσον βούκ]ερωσ ἐλών [χερί

e al v. 13 si doveva avere all'inizio un verbo riferito a Dioniso che interveniva. E alla fine sulla base di Nonno si può integrare:] πύλαι δ' ἡμί[ν] ἄφνω (e al verso successivo il verbo indicante l'aprirsi delle porte).

Al v. 11 si doveva indicare l'obiettivo che Penteo si proponeva con l'allestimento dell'esercito o anche l'ordine che egli dava in questa occasione.

Il fr. b doveva dunque appartenere a un discorso pronunciato da un personaggio

favorevole a Dioniso. Il ritmo narrativo è rapido, ed è tenuto a livello fattuale-informativo. L'ipotesi più probabile è che si tratti del *Pentheus* di Eschilo¹.

2. La morte di Penteo secondo Eschilo

Del *Pentheus* di Eschilo (il titolo è documentato nel 'Catalogo' e così anche il titolo delle *Xantriae*) ci è pervenuto un solo frammento (a parte l'adesp. F 630, b: del quale ho detto qui sopra), il F 183 R. μηδ' αἵματος πέμφιγα πρὸς πέδωι βάλῃς. Inoltre viene giustamente da molti studiosi riferito al *Pentheus* il passo delle *Eumenidi*, vv. 25-26 (dopo la menzione di 'Bromio' nel verso precedente) ἐξ οὔτε βάρκαϊς ἐστρατήγησεν θεὸς / λαγὼ δίκην Πενθεῖ καταρράψας μῶρον.

Il problema di base è che cosa voglia dire «come una lepre». Il resto - nel passo delle *Eumenidi* - è abbastanza chiaro: Dioniso alla testa delle menadi come fosse un esercito 'cucì addosso' a Penteo (cioè escogitò e mise in atto) la morte a Penteo. Ma resta da chiarire λαγὼ δίκην. Secondo il Sommerstein l'espressione deve essere rapportata al prodigio della lepre pregna della parodo dell'*Agamennone*. È sbagliato. L'accostamento suggerito dallo studioso inglese sembra funzionare, ma solo perché il Sommerstein nella parafrasi del passo dell'*Agamennone* introduce di suo proprio l'espressione che rende possibile il collegamento, e cioè che nel passo di *Agam.* 119 la lepre pregna fu fatta a pezzi («was torn apart») dalle aquile. Ma nel testo di Eschilo si dice solo βοσκόμενοι (con oggetto - per la precisione - non una forma di λαγῶς, ma λαγίναν ... γένναν).

In realtà una lepre non la si uccideva (e per chi abbia un tale desiderio non la si uccide) come fosse un vitello, cioè sgozzandola, ma invece (come si dice, con un brutto e crudele verbo) accoppandola, cioè con un colpo sulla testa. Un colpo che di per sé non provoca spargimento di sangue. Su questa base ci si deve chiedere se il F 183 non si riferisca proprio alla morte di Penteo, in quanto non ha comportato spargimento di sangue. Si può congetturare in questo ordine di idee che si trattasse nel fr. 183 di una formulazione oracolare e quindi criptica. Si ricordi che la vicenda coinvolgeva direttamente Delfi.

Da una tale ricostruzione, anzi già solo dalla corretta interpretazione del passo delle *Eumenidi* si evince un dato - io credo - di grandissimo rilievo. Cioè che nella tragedia di Eschilo non c'era uno sparagmòs di Penteo. Ne deriva con molta probabilità che l'uccisione di Penteo ad opera della madre fu una invenzione di Euripide. E allora nella tragedia di Eschilo non c'era quello slittamento del baricentro emozionale che si ha nelle *Baccanti*, quello per cui Penteo e la madre nella parte finale

¹ Per ulteriori considerazioni rimando il lettore all'edizione con commento delle *Baccanti* che io ho curato per la BUR (Milano 2004): nella Premessa sono stati utilizzati i §§ 1-2 di questo mio lavoro.

della tragedia diventano oggetto di commiserazione. Con l'ulteriore conseguenza che la tragedia di Eschilo doveva essere molto più in linea con l'impostazione secondo cui la hubris viene punita, una impostazione caratteristica di Eschilo.

3. Sul fr. 61 R.

È stato notato dal Deichgräber² che la domanda del fr. 61 R. di Eschilo (cioè del v. 136 delle *Tesmofoiazuse*) è formulata con l'uso del terza persona e che questo particolare si ritrova anche nella domanda che Pelasgo rivolge alle Danaidi nelle *Supplici* di Eschilo nei vv. 234-36; e lo studioso tedesco ha osservato inoltre che può ben essere che oltre all'intero v. 136 altre cose nel passo delle *Tesmofoiazuse* siano di derivazione eschilea in corrispondenza ai vv. 137 ss. Io ora aggiungo qualche altra osservazione.

La prima è che oltre a queste attestazioni di ποδαπός nel fr. 61 R. (al nominativo singolare) e in *Suppl.* 234 (all'accusativo singolare) ci sono in Eschilo solo altre due attestazioni di questo aggettivo interrogativo (in *Cho.* 575 e 657: al nominativo singolare), ma solo nel passo degli *Edoni* e nel passo delle *Supplici* l'aggettivo si colloca all'inizio del verso. Osservo anche che sia il verso di *Ar. Thesm.* 136 che il verso di *Aesch. Suppl.* 234 terminano, per ciò che attiene alle ultime due sillabe, con la parola στολή, o con una forma derivata da στολή adattata al composto.

Aesch. Suppl. 234

ποδαπὸν ὄμιλον τόνδ' ἀνελληνόστολον

Ar. Thesm. 136

ποδαπὸς ὁ γύνυς; τίς πάτρα; τίς ἡ στολή;

Questo non può essere frutto del caso. Si può - certo - immaginare che Aristofane imitando il verso degli *Edoni* si sia ricordato - attraverso la coincidenza di ποδαπός - del verso delle *Supplici* e per influenza di questo verso delle *Supplici* gli sia venuto in mente di scrivere alla fine del verso delle *Tesmofoiazuse* la parola στολή senza che ci fosse niente di simile alla fine del verso degli *Edoni*. Ma questi fenomeni di collegamento sotterraneo a questo livello è più probabile che si verifichino nella mente dell'autore che ha effettivamente ideato il testo verso il quale poi si realizza il collegamento. È più probabile, cioè, che Aristofane abbia riecheggiato la parola conclusiva del verso degli *Edoni* (nel contesto di un riecheggiamento di tutto il verso degli *Edoni*) senza sapere o senza essere interessato a ricordare che c'era a questo proposito un contatto preciso con il verso delle *Supplici*. In altri termini sarà

² K. Deichgräber, *Die Liturgie des Aischylos*, Göttingen 1939, 231-309, e in particolare 249-50.

legittimo ritenere che in questo pezzo della commedia di Aristofane che contiene il discorso del Parente, quando si riscontri un contatto rilevante con le *Supplici* di Eschilo si debba postulare un dato simile negli *Edoni*.

Un dato percepibile è l'estensione stessa della rhexis, di 12 versi nelle *Supplici* e di 10 versi nelle *Tesmofoiazuse* (evidentemente cominciando a contare da ποδαπός). Labile ma non inenunciabile è il contatto - nel secondo verso - di βάρβιτος con βαρβάρου. Ma importante è il contatto nel segmento finale.

Nelle *Supplici*, il re Pelasgo, dopo aver riflettuto ad alta voce (e senza che le giovani donne interloquiscano) su coloro che ha di fronte, sulla foggia del vestire, e sul modo come sono arrivate fin lì, e sui ramoscelli che hanno con sé, alla fine (vv. 243-45) pone in alternativa il metodo del congetturare (metodo che per un dato - importante - ha già messo in atto, perchè dai ramoscelli ha capito che si tratta di supplici) al comunicare attraverso la parola. Questo secondo procedimento è naturalmente preferito da Pelasgo, e tuttavia esso è problematicizzato e presentato come non il solo possibile. In altri termini, sarebbe legittimo continuare a fare molte congetture, ma questo nel caso che le donne del Coro non fossero in grado di comunicare.

Molto vicino è il tratto conclusivo del discorso del Parente nelle *Tesmofoiazuse*. Egli deplora che l'interlocutore non risponda e si chiede se si dovrà basare sul canto che Agatone ha eseguito. Anche il Parente presuppone due possibilità: quello del comunicare con la parola, ma anche quello del congetturare.

Conclusione: è molto probabile che alla fine del suo primo discorso (di media estensione) rivolto a Dioniso, Licurgo negli *Edoni* evidenziasse (e stigmatizzasse) il silenzio di Dioniso.

Il che suggerisce un collegamento con il fr. 60 R. e che per il fr. 60 R. è molto probabile che si debba accogliere la lezione ἄλλος.

Circa l'appartenenza del fr. 60 R. e del fr. 61 R. alla stessa scena sono stati espressi dubbi per la diversità della struttura metrica. E però sia per l'uno che per l'altro frammento è positivamente attestata una derivazione dagli *Edoni* di Eschilo e che essi appartengano allo stesso tratto di testo è garantito dal tema e dalla stessa struttura sintattica. E per quel che riguarda la diversità del metro, si ricordi il passo dei *Persiani*, vv. 681 ss. Non sembra essere un gioco del caso che il primo discorso di Dario in trimetri giambici (imperniato su una struttura interrogativa, come doveva essere il discorso di Licurgo che si rivolgeva a Dioniso, e così anche Pelasgo nelle *Supplici* di Eschilo) sia seguito e non preceduto da un pezzo in cui Dario usa tetrametri trocaici catalettici.

Il modo di porsi nelle *Supplici* di Eschilo del detentore del potere nei confronti di chi è arrivato e appare come straniero (modulo che riteniamo sia stato usato anche negli *Edoni*) è presupposto anche nell'*Agamennone*. Si tratta dei vv. 1035-67. Anche

qui il detentore del potere (Clitemestra, giacché Agamennone è uscito di scena, e non solo per il fatto che è entrato in casa) si pone il problema di comunicare con uno straniero. Cassandra è effettivamente una straniera e può non essere capace di capire. Clitemestra fa riferimento a due procedimenti. Il primo è quello di usare discorsi semanticamente validi e intelligibili. Il secondo procedimento non è quello del congetturare (è tutto chiaro per Clitemestra, e Agamennone per la sua parte ha chiarito tutto nei vv. 950-55), ma poiché il termine di riferimento è Cassandra che può non sapere il greco, il secondo procedimento è quello della gestualità. Colpisce il fatto che anche nell'*Agamennone*, nello snodo decisivo (vv. 1060 e v. 1061) si abbia una formulazione bimembre, nel cui contesto si distingue una frase condizionale impostata su εἰ ... μή, analogamente a come è strutturata la frase conclusiva di *Suppl.* 244-45. E un'articolazione diadica ha anche la frase conclusiva della rhesis del Parente in *Thesm.* 144-45. Ciò significa che qualcosa di simile si aveva negli *Edoni*. E non credo sia casuale che nell'ultimo verso del discorso del Parente (v. 145) troviamo φράσαι e φράζε si legge nel v. 1061 dell'*Agamennone*, alla fine dell'ultimo discorso in cui Clitemestra si rivolge a Cassandra.

Sulla base dei vv. 1060-61, dove Clitemestra si aspetta che Cassandra pur non capendo le sue parole risponda con gesti, si deve ritenere che Clitemestra nei vv. 1035 ss. abbia fatto chiari cenni a Cassandra, indicando due concetti facili ad essere gestualizzati, e cioè 'è a te che parlo' e 'scendi'. Così si spiega l'insistenza atipica da parte di Clitemestra con il rinforzo del Coro: v. 1035 καὶ σύ Κασσάνδραν λέγω (Clitemestra conta sul fatto che i nomi propri dei non parlanti greco bene o male si conservavano, riconoscibili anche se storpiati, si ricordi i diversi modi come veniva inteso il nome di Cibele), v. 1048 σοί τοι λέγουσα (con τοι che attraverso il gesto recupera il valore originario di dativo del pronome di seconda persona, e assume una valenza iterativa, e poi σαφή λόγον 'non puoi non capire'), v. 1053 ἔπου necessariamente gestualizzato, perché altrimenti significherebbe 'séguimi' (l'imperativo ἔπου aveva come termine di riferimento la persona del parlante: così 11x Euripide, 1x Sofocle, 8x Aristofane, e così anche Eschilo 2x, e a parte si pone - oltre questo caso dell'*Agamennone* che non entra nel novero - anche *Eum.* 139 ἔπου, μάρανε δευτέροις διώμασιν, dove il resto della frase - con διώμασιν! - rende legittimo un uso che di per sé sarebbe anomalo), v. 1059 σὺ δ' e infine v. 1061 σὺ δε), dove l'insistenza sul pronome - dopo la formulazione del v. 1060 - è veramente troppo dura e credo che il Fraenkel minimizzi).

Ma si ricordi che al v. 1254 Cassandra rivelerà di sapere bene il greco. Clitemestra irretisce l'inconsapevole Agamennone, ma non Cassandra.